



SOGNI: TRA LETTERATURA E PSICOANALISI.

A Cura di

Dott. Alessio Barabuffi

Dott. Fabio Bacci Bonotti

Dott. Francesco Soldi

Introduzione

Erich Fromm, inizia con il fatto che l'uomo moderno ha perso la capacità di essere perplesso, di dubitare. Assumendo un senso profondamente ristretto di ciò che è "pratico", ciò che è "bello", e ciò che è "scientifico", l'uomo di oggi si rifiuta di venire a conoscenza di eventuali aspetti della propria natura così da salvare la sua vita ovviamente utile e socialmente accettabile. Egli nega così la proprietà di una moltitudine di pensieri e gli impulsi che sono propri della sua vita. Quando si imprimono su di lui i sogni, i lapsus nelle sue ore di veglia, li chiama sciocchezze. Quando cercano di parlargli attraverso il linguaggio del mito e della fiaba, egli li respinge come primitivi, come appartenenti all'infanzia o li combatte come non idonei.

In questo libro Erich Fromm ci invita a imparare di nuovo un linguaggio simbolico del sogno e del mito. Egli non è il primo a farlo, tra gli altri, Sigmund Freud è stato il grande pioniere. Il ruolo del pioniere, però, è quello di dire la parola iniziale, che non è l'ultima parola, per aprire nuovi campi di esplorazione, evitando ulteriori esplorazioni inutili al pari della sua stessa grandezza: in molti riguardo al contributo di Freud hanno ritenuto che è quasi sacrilego manomettere le sue conclusioni.

Nella sua interpretazione dei sogni e miti Erich Fromm è andato ben oltre Freud. L'indizio per il suo percorso, è da ricercarsi nella sua comprensione che " non siamo solo meno ragionevoli e meno dignitosi nei nostri sogni, ma più intelligenti, più saggi e più capaci di giudizio quando siamo addormentati rispetto a quando siamo svegli." In breve più aspetti della nostra natura sono ignorati o disconosciuti durante lo stato di veglia.

Riguardo Freud, l'autore ha preso in considerazione, non solo gli aspetti della regressione, indecente e distruttiva, ma anche quei barlumi di comprensione che si perdono perché sembrano irrilevanti al nostro compito di veglia di dominare il nostro ambiente, modificandolo, difenderci da esso, oppure perché sono semplicemente soffocati dal "rumore" del mondo.

È vero, siamo impotenti nel sonno però, siamo liberi dal fardello del lavoro, dal compito di attacco o di difesa, di guardare la realtà cercando di gestirla.

Non abbiamo bisogno di guardare il mondo esterno; guardiamo al nostro mondo interiore . . .

Siamo in grado, quindi, di parlare a noi stessi in un linguaggio al tempo stesso più diretto e più sottile rispetto al linguaggio che adottiamo in pubblico. Nei nostri sogni personali, come nei nostri miti, ci avvaliamo di simbologie: la lingua in cui esprimiamo l'esperienza interiore, come se fosse un'esperienza sensoriale sia che si tratti di una cosa stavamo facendo o qualcosa che è stato fatto per noi. Per imparare di nuovo l'arte perduta di tradurre un linguaggio simbolico e di acquisire la familiarità non solo con gli aspetti più oscuri della nostra natura, ma anche con gli aspetti più luminosi, come ad esempio tutti gli aspetti che abbiamo chiamato in gioco mentre siamo alle prese con questioni "pratiche".

Fromm parte da Jung nella sua interpretazione dei sogni, prendendo una strada fondamentalmente diversa, considerando che siamo noi gli agenti creativi. Il libro arriva poi a un punto culminante nei suoi successivi capitoli, in cui Fromm rivaluta il significato dei vari miti e racconti, e il famoso mito di Edipo in particolare (che vedremo in seguito, in particolare nel paragrafo "Sogni e letteratura").

Fromm è un uomo molto erudito, ha uno stile altamente leggibile, e fa uso eccellente del materiale illustrativo, sia da antichi scritti sia case history. In questo libro fa un grande percorso del mondo inconscio, a partire da una semplice ma chiara esposizione della natura dei simboli senza la quale, comprendere tutta la materia sarebbe incredibilmente difficile, e termina con una tesi ben sviluppata sul significato della storia di Edipo, che egli considera come l'eterna rivalità tra padre e figlio, piuttosto che come un dramma di conflitto incestuoso.

Nello sviluppare le sue argomentazioni, sostiene che la società umana agli albori era fondamentalmente matriarcale, e le divinità primitive brandivano la più grande potenza di sesso femminile. Fin dall'inizio dei tempi, la lotta per il potere tra i sessi potrebbe essere tracciata attraverso l'equilibrio mutevole di potere tra divinità maschili e femminili.

Come la maggior forza fisica del maschio che alla fine ha portato la donna in uno stato di sottomissione l'ordine matriarcale cedette e fu sostituito dallo stato patriarcale. L'onnipotente Dea, è relegata in una posizione secondaria, mentre tutte le potenti divinità maschili sono diventate l'oggetto di venerazione e di culto.

In un resoconto breve ma affascinante del mito babilonese della creazione, egli mostra come questo cambiamento nel rapporto tra i sessi era simbolizzato. La grande madre Tiamat, è rovesciata da una congiura e da una vittoriosa ribellione di divinità maschili. Il leader Marduk, deve superare una prova prima di essere riconosciuto come dio supremo. Egli deve distruggere con una parola di comando, e deve quindi comandare di ricostruire.

Così l'unico potere attraverso il quale la donna aveva raggiunto la supremazia, il potere di creazione naturale, cedette di fronte al potere della parola, il potere del pensiero creativo.

Egli fa notare che, mentre Freud ha sottolineato l'invidia del maschio ("invidia del pene") come una comune fonte di nevrosi nelle donne, l'invidia delle donne ("invidia della gravidanza"), è una scoperta comune tra i conflitti inconsci degli uomini.

Interpreta poi la storia di Cappuccetto Rosso, come una favola che termina nel trionfo della donna sull'uomo. Fa notare che proprio come Atena nacque dalla testa di Zeus, così Eva è stata formata dalla costola di Adamo. Eva, la madre, non poteva più governare sull'uomo: d'ora in poi il suo asservimento dell'uomo deve essere punito con il suo essere messo in soggezione a lui.

Nel corso del suo lavoro, Fromm dà un'ottima esposizione della natura dei sogni e di una revisione critica delle differenze tra Freud e Jung (esposto in dettaglio nel paragrafo "I sogni di Freud, Jung e Fromm") nel loro approccio all'analisi dei sogni, e dichiara la sua posizione in questo delicato ed estremamente sottile e campo d'indagine. Si pone nei confronti di Freud, come essere distante dalla rappresentazione della atmosfera sensuale, frivola, immorale viennese, ma, al contrario, è un puritano che potrebbe

scrivere così liberamente di sesso e amore, se non li aveva messi in un erbario.

Egli attribuisce a Jung e Silberer, che egli chiama “due dei più dotati degli allievi di Freud” il merito di “aver presto riconosciuto una debolezza nella interpretazione dei sogni di Freud. “

Entrambi hanno ipotizzato che ogni sogno doveva essere inteso sia nella suo significato anagogico (potenziale) e analitico (retrospettivo). Dopo che Freud e Jung si separarono Jung abbandonò gran parte della tecnica di Freud e costruì la propria concezione del sogno come espressione della saggezza dell'inconscio, piuttosto che come un mezzo per esprimere i desideri proibiti in una forma mascherata (appagamento del desiderio) del sogno.

Fromm è d'accordo con Jung "che la mente inconscia è capace a volte di assumere una intelligenza e propositività che sono superiori alla visione cosciente reale. “Tuttavia è in disaccordo, con la supposizione che questo fatto è un “fenomeno a base religiosa”, e che la voce che parla nei nostri sogni non è la nostra, ma proviene da una fonte che trascende da noi “. Fromm, come molti psicoanalisti, ritiene che” ciò che pensiamo nel nostro sonno è il nostro pensiero, e che ci sono buone ragioni per il fatto che le influenze alle quali veniamo sottoposti nella nostra vita di veglia hanno per molti aspetti un effetto mortificante sulle nostre realizzazioni intellettuali e morali “. Fromm presuppone che i sogni possono essere l'espressione delle funzioni più “basse” e irrazionali che di quelle più alte della nostra mente “.

Lui dice che la dimostrazione delle tre teorie del sogno come una produzione esclusivamente irrazionale, come una esclusivamente razionale, o come una delle due, sono da ricercare nella storia dell'interpretazione dei sogni andando molto indietro nel tempo. Nel tentare questo difficile compito Fromm fa uso di citazioni di Freud e Jung, e mette la sua capacità critica al lavoro nel discutere le loro diverse interpretazioni. Pur mostrando il massimo apprezzamento dei loro contributi alla comprensione dei sogni sembra particolarmente incline a sottolineare l'idea che un ordine superiore della ragione a volte è più evidente nel sogno che nello stato di veglia. Tale divisione del potere tra la mente inconscia e quella conscia sembra arbitraria. Quella che sembrerebbe l'ipotesi più plausibile è che i

ragionamenti di ordine superiore sembrano apparire quando un sogno fornisce nuovi insight perché ci sono meno interferenze durante il sonno e meno preoccupazioni di quanto accade all'esterno del mondo, e dalle difese contro il libero pensiero che sono state accumulate in anni di lotte.

Nella sua discussione della storia di Edipo, ha de-enfatizzato i conflitti incestuosi che Freud trova così significativi al fine di richiamare l'attenzione alla lotta di potere che c'è tra padre e figlio, e riguarda il significato di questa trilogia alla lotta culturale tra Sofocle ed i sofisti. La sua descrizione dei sofisti potrebbe anche essere una descrizione dei nazisti. Sembrerebbe che nel sottolineare questa lotta tra padre e figlio come la trama essenziale della trilogia di Edipo sta costruendo un'ipotesi che è qualche cosa di unilaterale. Questa notevole trilogia porta nella sua drammatica arte una tale ricchezza di conflitti umani, e delle passioni contraddittorie che li sottendono, che di individuare un aspetto della trama come significativo non rende giustizia al genio di Sofocle. Anzi, a quanto pare, non si dà all'autore la possibilità di utilizzare questo aspetto della tragedia di Edipo nel portare ex post facto la prova di un'ipotesi che trova intrigante, l'ipotesi che la principale fonte di problemi nel mondo è il trionfo dell'uomo sulla donna del potere della parola sul potere dell'amore, della necessità di subordinare la creatività individuale alle esigenze di autorità. Questo libro è un'esperienza gratificante in ogni caso, poiché propone delle argomentazioni forti dei principi di umanesimo, di dignità personale, e del valore del genere umano.

I sogni di Freud, Jung e Fromm

Nel tentativo di confrontare le diverse posizioni in merito all'*interpretazione* dei sogni di questi Autori procederò partendo dalle differenze che nelle loro teorie emergono circa la concezione di *Uomo* per poi passare a considerare come questa influenzino la *funzione* del sogno e la *prassi* interpretativa.

Prima di cominciare con le differenze, tuttavia, credo sia necessario evidenziare l'elemento che accomuna le loro concettualizzazioni e da cui inizia tutto quanto viaggio nell'interpretazione ovvero la considerazione che *il sogno sia una delle principali vie d'accesso al materiale inconscio dell'essere umano*.

Partendo da qui ed utilizzando quanto scritto da Fromm (1951) troviamo:

“[...] Freud sostiene che nell'uomo le tendenze benevole, affettuose e costruttive non sono primarie ma che sono un prodotto secondario che nasce dalla necessità di reprimere quelle originariamente negative. La civiltà è intesa come il risultato di tale repressione: all'origine l'” uomo” di Freud, al contrario di quello di Rousseau, è posseduto da istinti malvagi. Più la società si evolve e costringe l'uomo a rimuovere questi impulsi e più egli impara a costruire formazioni di reazione e sublimazioni. Più il grado di civiltà è alto più è alto il livello di repressione.” (ivi, p.60)

Da queste poche righe emerge la visione freudiana di un uomo *in perenne lotta con sé stesso* dal momento in cui, conclusa la fase edipica e abbandonato progressivamente il suo *status* di *perverso polimorfo*, si ha la formazione dell'istanza *super-egoica* che fornisce al *piccolo adulto* tutti gli elementi utili per condurre una vita *adeguata al contesto sociale di riferimento* e basata sulla repressione dei moti pulsionali soprattutto sessuali.

Nonostante ciò Freud si rese conto che l'adulto normale e mentalmente sano rappresentava, nei suoi sogni, impulsi *irrazionali* che ben poco avevano in comune con il quieto vivere comunitario:

“Com'era possibile spiegare la loro presenza senza distruggere la concezione di questo adulto sano, “normale”? Freud trovò la soluzione a

questa difficoltà asserendo che quegli impulsi irrazionali che apparivano nei sogni erano l'espressione del bambino che è ancora nell'adulto, che è ancora vivo e parla nei sogni. La costruzione teorica di Freud era che alcune tendenze infantili vengono repressi, vivono un'esistenza sotterranea nell'inconscio e emergono nel sogno sebbene falsate e velate per il fatto che l'adulto non deve esserne pienamente consapevole, nemmeno quando dorme.” (ivi, p.61)

Passando a Jung notiamo che, pur partendo da una base comune rispetto a Freud, se ne differenzia ben presto in numerosi elementi teorici: attraverso la somministrazione del test proiettivo di associazione verbale lo psicoanalista svizzero prese atto dell'esistenza dei *complessi* autonomi nell'inconscio degli individui aventi tonalità affettiva ed archetipica e quindi definibili come rappresentazioni di comportamenti tipici dell'essere umano, riscontrabili anche nei miti, nelle leggende, nelle grandi storie, nei film e nelle favole:

“I complessi non sono assolutamente di natura morbosa bensì caratteristici *fenomeni vitali della psiche*. [...] I complessi sono infatti, per esprimerci propriamente, *le unità viventi della psiche inconscia*, di cui possiamo conoscere l'esistenza e natura soltanto tramite loro” (Jung, 1934, p. 117)

La tonalità affettiva rimane inconscia e permette di selezionare il materiale che farà parte del complesso, fatto di pensieri, sensazioni, intuizioni e sentimenti più o meno elaborati che mettono in atto un comportamento a base istintuale inconscia. La presenza inconscia di tali elementi psichici avrà un effetto disturbante sull'*Io* del soggetto, cioè la parte conscia e quindi avrà un ruolo rilevante nel *processo di individuazione* ovvero quel processo psichico unico e irripetibile in cui *l'Uomo* avvicina l'*Io* al *Sé* con una crescente integrazione e unificazione dei complessi che formano la personalità, per dirla con Paracelso “Non sia un altro chi può essere se stesso”. Mentre, come si è visto, Freud chiude il soggetto nella continua ricerca del compromesso tra reprimere o *diversamente esprimere* le proprie pulsioni di natura prettamente sessuale, Jung dice: “*Non possiamo raggiungere l'individuazione senza il senso di connessione con gli altri, e d'altro canto è impossibile avere rapporti veri con gli altri senza aver*

raggiunto l'individuazione" (Jung, 1916-1958, p 134). La conoscenza di sé, quindi, è il primo passo per realizzare la propria natura anche sociale.

Arrivando a Fromm, il miglior modo per *riassumere*, utilizzando le sue parole, cosa egli intenda per *Uomo* sia citare alcune parti del *Credo di un Umanista* (1962):

“Credo che l'unicità dell'uomo, rispetto agli altri viventi, consista nella sua autocoscienza. L'uomo è consapevole di sé stesso, del suo futuro culminante nella morte, della sua piccolezza, della sua impotenza; è consapevole degli altri distinti da lui; l'uomo è nella natura, soggetto alle sue leggi ma le trascende col pensiero.

Credo che l'uomo sia il prodotto di un'evoluzione naturale, culmine del conflitto fra la sua necessaria appartenenza alla natura – quasi una prigionia – e la sua separazione da essa, punto d'arrivo del suo bisogno di entrare in unità ed armonia con essa.

Credo che la natura dell'uomo sia data da una contraddizione che affonda le sue radici nelle condizioni dell'esistenza umana, una contraddizione che chiede la ricerca di soluzioni le quali a loro volta creano nuove contraddizioni che attendono nuove risposte.

Credo che nel complesso delle risposte alle contraddizioni l'uomo abbia un'unica scelta: quella tra progresso e regresso; secondo la nostra scelta, tradotta in azioni specifiche, noi imbocchiamo la strada del regresso oppure del progresso della natura umana che è in noi.

Credo che per l'uomo l'alternativa fondamentale sia la scelta fra “vita” e “morte”; fra creatività e violenza distruttrice; fra realismo ed illusione; fra obiettività ed intolleranza; tra fratellanza ed indipendenza e dominio-sottomissione.

Credo che “vita” può significare nascita perenne e sviluppo costante.

Credo che “morte” può significare interruzione della crescita; ripetizione continua.

Credo che con la risposta regressiva l'uomo tenti di raggiungere l'unità con lo scrollarsi di dosso la paura insopportabile della solitudine e

dell'incertezza, e così facendo deturpa ciò che lo tormenta ma lo rende uomo. La scelta regressiva si concretizza in tre manifestazioni congiunte oppure separate: necrofilia; narcisismo; simbiosi incestuosa.

[...] Credo che quando sceglie il progresso l'uomo riesce a raggiungere una nuova unità sviluppando tutte le sue capacità umane. Queste possono crescere in tre direzioni, congiunte oppure separate: biofilia; amore per l'umanità e per la natura; indipendenza e libertà. (ivi, pp. 202-203-204)

Tornando a Freud, i sogni, dunque, oltre ai *lapsus linguae* ai *motti di spirito* e agli *atti mancati*, sono una delle vie di accesso al materiale inconscio:

“Egli ritiene che, proprio come il sintomo della nevrosi o l'errore [lapsus linguae], il sogno esprima idee o sentimenti repressi di cui non permettiamo a noi stessi di renderci conto quando abbiamo pieno controllo dei nostri pensieri, ma che prendono vita e trovano espressione durante il sonno. [...] Le forze che determinano i nostri sogni sono i nostri desideri irrazionali. Nel sonno diamo vita a impulsi la cui esistenza non vogliamo e né osiamo riconoscere quando siamo svegli. [...] Freud ritiene che noi tutti portiamo in noi questi desideri irrazionali repressi a causa delle esigenze della società, ma dei quali non possiamo liberarci completamente. *Durante il sonno il controllo della nostra coscienza è indebolito, ed è allora che essi emergono e si fanno sentire nei nostri sogni*” (Fromm, 1951, pp. 55-56, corsivo mio)

Emerge, quindi, che i sogni sono la manifestazione della soddisfazione di desideri irrazionali repressi durante il giorno dall'adulto ed invece chiaramente distinguibili nella quotidianità del bambino. La particolarità dei sogni è data dal fatto che il loro emergere è mediato dal *lavoro onirico* che attraverso meccanismi ben precisi trasformano il *contenuto latente* del sogno in un *contenuto manifesto* adeguato ed accettabile che non disturba il sonno e permette all'individuo di riposare conservando integra la fondamentale funzione fisiologica del sonno.

Nel momento dell'interpretazione dei sogni, secondo Freud, il *racconto del sogno* deve essere accompagnato da una quanto più possibile ricca quantità di *libere associazioni* (sul sogno stesso) che permetteranno, insieme

all'abilità e all'esperienza dell'analista, di smascherare il linguaggio simbolico dei sogni:

“[...] Di conseguenza Freud è dell'opinione che la principale caratteristica del linguaggio onirico sia quel processo di travestimento e di distorsione dei desideri irrazionali che ci permette di continuare a dormire indisturbati. [...] L'opinione che il contenuto del sogno abbia una natura infantile ed irrazionale e che il sogno stesso abbia una la funzione di deformare la realtà ci ha condotti a un concetto del linguaggio onirico molto più ristretto di quello da me proposto a proposito di quello simbolico. *Per Freud, il linguaggio simbolico non è in grado di esprimere in un certo modo qualsiasi genere di pensieri e di sentimenti, bensì solo certi desideri primitivi e istintivi. I simboli, nella loro grande maggioranza, sono di natura sessuale*” (ivi, p.70)

Di diverso avviso è Jung che considera il sogno “*un'auto rappresentazione spontanea della situazione attuale dell'inconscio espressa in forma simbolica*” (Jung, 1916-1948, p. 282) e partendo da qui riconosce due modalità interpretative, una *causale*, di matrice freudiana, attraverso la quale “*riduciamo il contenuto onirico manifesto a certe tendenze o pensieri fondamentali rappresentati dal materiale*” (ivi, p. 259) con l'ausilio delle libere associazioni; l'altra, la modalità *finalistica*, rileva che “*affiorano in chi sogna, se non altro per allusioni, tutti i punti di vista che durante il giorno sono stati considerati poco o non lo sono stati affatto, cioè quei punti di vista che erano relativamente inconsci*” (ivi, p. 263). A completamento di questa seconda modalità Jung riconosce anche una *funzione prospettica* ovvero quella che fa riferimento all'allusione a future azioni coscienti del soggetto e che attraverso il sogno possono essere anticipate insieme a tutte quelle percezioni, emozioni relativi agli eventi stessi. Non è difficile dedurre che queste differenze teoriche si concretizzassero poi in differenze anche nella tecnica interpretativa. Utilizzando le parole dello stesso Jung:

“Non v'è dubbio che i nevrotici, e probabilmente anche i normali, nascondano della cose sgradevoli. Ma altra questione è stabilire se una tale teoria possa venire applicata ad un fenomeno tanto normale e universalmente diffuso quanto il sogno. Dubito molto che si possa pensare il

sogno come qualcosa di diverso da quello che appare. [...] In altre parole *io prendo il sogno per quello che è*. Il sogno ha una trama troppo oscura e intricata perché io osi formulare un'opinione circa una sua possibile innata tendenza all'inganno.

Il sogno è un fenomeno naturale, e non v'è ragione di credere che sia un abile artificio inventato allo scopo di condurci in errore.” (Jung, 1948, p.36-37)

Anche nella definizione del simbolo ci sono, tra i due, differenze notevoli; se per Freud era un mezzo per cifrare il desiderio irrazionale represso dandogli così la possibilità di arrivare alla coscienza per Jung rappresentava la più alta espressione del potere creativo dell'inconscio:

“Il senso del simbolo non è infatti quello del sogno che cela qualcosa di generalmente noto: al contrario, *il simbolo è il tentativo di rendere esplicito per via analogica ciò che è ancora interamente ignoto ed in divenire*. La fantasia ci presenta dunque ciò che è in divenire nella forma di un'analogia più o meno appropriata. Riducendo analiticamente il simbolo a qualcosa di generalmente noto, ne annulliamo il valore autentico.” (Jung, 1916, p.294)

Arrivando a definire come Fromm intendesse il sogno, è opportuno partire da come lo psicoanalista tedesco si differenzia da Freud e da Jung. Partendo da quest'ultimo egli afferma:

“La differenza che esiste fra l'interpretazione di Jung e la mia può essere riassunta in questo assunto. È vero che spesso siamo più saggi e onesti nel sonno che non nella nostra vita da svegli. Jung spiega questo fenomeno supponendo l'esistenza di una fonte di rivelazione che trascende noi stessi [considerandolo un fenomeno di natura religiosa, *ndr*], mentre io credo che i pensieri che ci si presentano nel sogno siano *nostri*, e che ci siano buoni motivi per giustificare il fatto che le influenze cui siamo soggetti durante la nostra vita da svegli esercitano, sotto molti aspetti, l'effetto di invalidare le nostre realizzazioni intellettuali e morali” (Fromm, 1951, p.95)

Anche per quanto riguarda Freud la presa di distanza è decisamente netta:

“Il presupposto di Freud era che tutti i sogni fossero, in sostanza, soddisfazioni di desideri e che abbiano la funzione di preservare il nostro sonno da soddisfazioni, per così dire, allucinatorie. Dopo cinquant’anni di interpretazione di sogni, devo ammettere che considero tale principio freudiano dotato di validità soltanto limitata. Indubbiamente, il padre della psicoanalisi ha compiuto una scoperta di grandissima importanza, nel senso che si è reso conto che i sogni sono molto spesso la soddisfazione simbolica di desideri. *Ma Freud ha minato l’importanza di questa sua scoperta con l’affermazione dogmatica che ciò vale per forza di cose per tutti i sogni.* Questi possono essere realizzazioni di desideri, come possono esprimere mera ansia; ma i sogni possono anche – ed è questo che conta davvero – esprimere profonde comprensioni intuitive di sé stessi e di altri” (Fromm, 1984, p. 135)

Per Fromm la tecnica dell’interpretazione dei sogni trova i fondamenti teorici nella distinzione tra stato di veglia e stato di sonno, nella definizione di inconscio *individuale* e nel considerare il ruolo della realtà esterna.

Nello stato di veglia le nostre energie sono concentrate nel tentativo di sopravvivere dominando l’ambiente circostante “*il che significa che l’essere umano da sveglio deve pensare in termini di spazio e di tempo*” (ivi, p. 136); viviamo quindi in un costante stato di *azione* che è del tutto assente durante il sonno in cui viene lasciata libertà di espressione a pensieri e sentimenti, in cui, appunto, si pensa in termini di *esperienza di sé* ed è in questo momento che entra in gioco *l’inconscio*.

E’ qui opportuno soffermarsi brevemente a sottolineare le differenze circa la definizione di inconscio; se per Freud può essere definito il serbatoio del rimosso, per Jung “*una sorgente inesauribile di suggestioni, rovesciamenti dialettici dei punti di vista della coscienza, l’organo di una sensibilità estrema che coglie aspetti che la coscienza esclude dal proprio campo e glieli restituisce in forma simbolico-metaforica*” (Concato, Innocenti, 2010, p. 112), per Fromm invece:

“L’inconscio è l’esperienza mentale che si ha della condizione esistenziale in cui siano state interrotte le comunicazioni col mondo esterno, non ci si cura più dell’azione, ma soltanto dell’esperienza correlata a un particolare

modo di vivere, la modalità della non-attività; e le caratteristiche dell'inconscio derivano dalla natura di tale modalità esistenziale.” (Fromm, 1984, p. 137)

Egli continua spiegando che laddove nello stato di veglia regna la coscienza e l'inconscio fa qualche sporadica intrusione, nello stato di sonno la situazione si capovolge e l'individuo è, finalmente, sé stesso e abbandona la posizione del *come se* stravolgendo anche le logiche del processo di pensiero e delle categorie coinvolte nel pensiero stesso. Nella vita da svegli l'azione domina col pensiero razionale e le categorie legate a questo, mentre durante il sonno, mancando l'azione, trovano vigore le categorie che fanno riferimento alla *vera* esperienza che il soggetto ha di sé stesso.

A questo punto Fromm chiarisce una sua ipotesi circa la funzione del sogno partendo proprio dal dominio dell'inconscio che ho appena descritto e la lega all'esigenza dell'uomo di razionalizzare:

“[...] Oserei avanzare l'ipotesi che ce n'è ancora una [di funzione del sogno, *ndr*], di solito trascurata e correlata al fatto che l'essere umano prova un fortissimo bisogno di spiegare a se stesso perché o pensa qualcosa. Si tratta di una realtà di fatto generalmente costatata ed accettata, e di solito chiamata 'razionalizzazione'. [...] *In altre parole, il sogno ha la funzione di razionalizzare emozioni che proviamo durante il sonno. Se le cose stanno effettivamente così, vorrebbe dire che persino noi nel sonno abbiamo la tendenza a fare in modo che le emozioni appaiano ragionevoli, come la abbiamo, con tanta evidenza, nello stato di veglia. I sogni possono pertanto essere considerati il risultato di una tendenza implicita a piegare le emozioni alle esigenze della ragionevolezza.*” (ivi, pp. 140-141)

Questo “*piegare le emozioni alle esigenze della ragionevolezza*” si concretizza, a detta di chi scrive, con il pensiero simbolico per immagini proprio del contesto onirico e si differenzia dalla censura freudiana per l'assenza di vincoli esclusivamente legati alla sessualità.

Non poteva certamente mancare, nel *corpus teorico* del padre della sociopsicoanalisi, un riferimento all'influenza della realtà esterna che egli non intende tanto come il mondo della natura o, più semplicemente, il

residuo diurno freudiano, quanto piuttosto come *cultura* e quindi come ciò che deriva dall'interazione tra il sistema economico di riferimento di una certa popolazione, in un dato periodo storico e le necessità umane di crescita e di sviluppo proprie di ogni individuo in ogni epoca. Secondo Fromm, quindi, maggiore è la discrepanza tra ciò che cogliamo nello stato di veglia e ciò che invece realmente *sentiamo* e che emerge solo durante il sonno, maggiore è l'influenza negativa del nostro sistema culturale di riferimento nel nostro agire quotidiano: “[...] *nei nostri sogni non soltanto siamo meno ragionevoli e meno discreti, ma che siamo anche più intelligenti, più saggi e più capaci di giudicare quando dormiamo che non quando siamo svegli*” (Fromm, 1951, p. 38).

Sogni e letteratura

Nella letteratura sono molti e innumerevoli gli esempi di opere scritte con linguaggio simbolico, veri e propri sogni ad occhi aperti; l'esempio che più diffusamente può risaltare alla mente è in genere rappresentato dalla Divina Commedia di Dante, opera immensa in cui il viaggio immaginifico dell'autore attraverso i tre regni dell'oltretomba altro non è che un insieme di messaggi celati dietro l'epica avventura riguardanti un ventaglio di desideri e preoccupazioni, figli dello stesso Dante: dall'amore per Beatrice alla situazione politica della Firenze di allora, tutto viene rappresentato utilizzando una cornice fantastico-religiosa e quindi celata (a volte nemmeno tanto) nel suo significato originale. Soprattutto sono i desideri intimi di Dante, a cominciare dai personaggi destinati ai gironi infernali, che prendono vita in maniera accettabile perché passati sotto il filtro della finzione letteraria, alla stessa stregua del meccanismo di passaggio di contenuti inconsci attraverso il filtro del sogno. Dante a parte, ampiamente studiato sotto ogni aspetto e ogni virgola, spesso nelle opere meno diffuse alla conoscenza dei più, passa inosservato il significato vero di un'opera, non riconosciuto perché appunto nascosto; avviene così che ci si limiti alla classica interpretazione letterale del racconto, ovvero all'accettare una storia per quella che è, per ciò che viene narrato, giovando del puro piacere descrittivo di eroi e imprese valorose, senza cogliere ciò che veramente l'autore ci vuole comunicare. Perché molto spesso, se non sempre, ciò che viene scritto è un messaggio, una comunicazione della vita interiore di chi ha scritto; ed è indubbio che l'opera sia figlia dell'autore, nel senso che qualsiasi individuo che scrive nel momento in cui scrive getta sulla pagina parti di sé. Inutile dire che sono le parti di sé più nascoste e misteriose, forse minacciose (basti pensare agli incubi di Lovecraft), non accettati o nemmeno consapevoli: in una parola inconsci. Gli stessi contenuti inconsci, che nel sogno trovano la via maestra per accedere alla coscienza, si manifestano in qualche modo nelle pagine di autori, dall'esistenza più o meno travagliata, più o meno normale, che attraverso le proprie opere conoscono loro stessi per primi e fanno conoscere poi, aspetti di sé fino a quel momento forse solo intuiti. Non dimentichiamoci che le opere letterarie

fanno parte di quella più ampia famiglia delle opere d'arte, strettamente correlate ai vissuti e alla personalità dei propri autori.

Ciò che viene rappresentato su una tela ha la stessa “consistenza” di ciò che viene scritto sulla pagina, o composta sullo spartito: parti, frammenti dell'essenza stessa dell'autore. Ecco allora che anche la letteratura si avvale di quel linguaggio simbolico attraverso il quale parlano i sogni, e simili divengono i meccanismi per svelare ciò che realmente e non superficialmente l'autore ci vuole comunicare. Una prima regola fondamentale, come ci insegna Fromm (1961), è la consapevolezza e lo sforzo di ricercare qualcosa di più profondo al di là di quello che si sta leggendo; è il non fermarsi all'apparenza, ma chiedersi innanzitutto se vi è qualcosa di più oltre il significato manifesto di ciò che sta scritto:

“Spesso l'elemento più importante del contenuto effettivo del sogno o del mito non appare tale nella sua formulazione manifesta, mentre quella parte della formulazione manifesta che ha la maggiore evidenza è soltanto una parte trascurabile del contenuto effettivo”

(Fromm, 1951, p.200)

Fromm spiega come il linguaggio simbolico sia operante nel mito e nel romanzo:

“Il mito, come il sogno, presenta una storia che si svolge nello spazio e nel tempo, e che esprime, in linguaggio simbolico, concetti religiosi e filosofici, esperienze dell'anima in cui sta il vero significato del mito. Se non si riesce a cogliere l'essenza del mito, ci si trova di fronte a questa alternativa: o esso è una rappresentazione prescientifica e ingenua del mondo, e della storia, o nella migliore delle ipotesi, il prodotto di una bellissima immaginazione poetica, oppure – e questo è l'atteggiamento del credente ortodosso – la storia manifesta del mito è quella vera, e bisogna ritenerla l'esatto resoconto di avvenimenti che si sono effettivamente verificati nella “realtà”. Mentre questa alternativa sembrava insormontabile nella civiltà occidentale del diciannovesimo secolo e agli inizi del ventesimo, sta ora gradatamente affermandosi una terza soluzione. Si tende a porre l'accento sul significato religioso e filosofico del mito, e la storia manifesta è

considerata come l'espressione simbolica di questo significato. Ma anche sotto questo punto di vista, si è giunti a capire che il mito non è soltanto il prodotto dell'immaginazione fantastica di popoli "primitivi", ma che contiene care memorie del passato".

(Fromm, 1951, p.187)

Il mito di Edipo viene utilizzato da Fromm come esempio di questo processo di mascheramento di verità sepolte e provenienti da tempi lontani: mettendo in discussione la tesi freudiana che fornisce l'interpretazione oramai classica del mito di Edipo, divenuta una delle pietre angolari del suo sistema psicologico, meccanismo fondamentale dello sviluppo del bambino, causa dello sviluppo psicopatologico e il nocciolo della nevrosi, Fromm illustra come tale mito, se preso nel complesso dell'insieme della trilogia *Edipo Re, Edipo a Colone* e *Antigone*, si possa arrivare ad una ipotesi del tutto diversa da quella freudiana, ovvero:

"...Che il mito può essere inteso come simbolo non dell'amore incestuoso fra madre e figlio, ma della ribellione del figlio contro l'autorità del padre nella famiglia patriarcale; che il matrimonio fra Edipo e Giocasta è soltanto un elemento secondario, soltanto uno dei simboli della vittoria del figlio che prende il posto di suo padre e con questo tutti i suoi privilegi"

(Fromm, 1951, p.193)

Il tema ricorrente nelle tre tragedie è il conflitto tra padre e figlio: Freud ha interpretato l'antagonismo fra Edipo e suo padre come l'inconscia rivalità causata dagli impulsi incestuosi di Edipo. Un'analisi dell'intera trilogia di Edipo, secondo Fromm, indicherà che la lotta contro l'autorità paterna ne costituisce il fulcro e che questa ribellione affonda le sue radici nell'antico conflitto fra il sistema di società patriarcale e quello matriarcale. Edipo, come Antigone, rappresenta il principio matriarcale; essi si ribellano ad un ordine sociale e religioso basato sui poteri e sui privilegi del padre.

Un altro esempio ancora più antico di linguaggio simbolico e contenuti nascosti si riscontra nel mito della creazione: il mito babilonese della creazione ci narra della vittoriosa ribellione degli dèi maschi contro Tiamat, la grande madre che reggeva l'universo, ad opera di Marduk.

Egli però deve prima passare attraverso una prova, che lo vede prima distruggere e poi ricomporre un indumento con la parola. Ecco così che un fatto all'apparenza banale e inspiegabile trova una sua possibile spiegazione:

“Per riuscire a sconfiggere la madre, il maschio deve dar prova di non esserle inferiore, di avere il dono di generare. Dato che egli non può partorire, deve riuscire a produrre diversamente: con la bocca, con la parola con il pensiero... Con la vittoria di Marduk si stabilisce la supremazia maschile, la naturale capacità generatrice della donna viene svalutata, e l'uomo inizia il suo predominio, basato sulla capacità di produrre per mezzo della forza del pensiero, una forza di dominazione che sta alla base dello sviluppo della civilizzazione umana. Il mito biblico inizia dove finisce il mito babilonese... La “prova” di Marduk è diventata il tema principale della storia biblica della creazione. Dio crea il mondo con la sua parola; la donna e il suo pensiero creativo non sono più necessari... Tuttavia, l'eliminazione di ogni ricordo della supremazia matriarcale non è completa. Nella figura di Eva ravvisiamo la superiorità della donna superiore all'uomo”.

(Fromm, 1951, pp. 222,223,224)

Questo mito offre un buon esempio, secondo Fromm, del meccanismo di camuffamento e di censura che gioca una parte così importante nell'interpretazione freudiana dei sogni e dei miti. Ricordi di principi sociali e religiosi più antichi sono ancora contenuti nel mito biblico. Ma all'epoca in cui venne composto, così come è giunto a noi, questi principi erano in tale contrasto con il pensiero dominante che non potevano venire resi espliciti. E ora noi possiamo riconoscere le tracce del sistema precedente soltanto attraverso piccoli dettagli.

Un eccellente esempio di opera d'arte scritta in linguaggio simbolico è il “Processo” di Kafka, ove come in molti sogni vengono presentati vari avvenimenti, ognuno dei quali è in sé stesso concreto e realistico, eppure impossibile e fantastico nel suo insieme. Per essere compreso, il romanzo va letto come se si stesse ascoltando un sogno, un lungo e complicato sogno, in cui le vicende esterne accadono nello spazio e nel tempo, pur essendo

rappresentazioni di pensieri e di sentimenti che si muovono all'interno del sognatore, in questo caso il protagonista del romanzo, K.

Il romanzo ha inizio con una frase alquanto sorprendente: *“Qualcuno doveva aver calunniato Josef K, perché senza che avesse fatto nulla di male, una bella mattina lo arrestarono”* (Kafka, 1951, pag.2). Possiamo dire che K. Inizia il sogno rendendosi conto di essere “arrestato”, termine che deve in questo caso essere compreso nel suo significato simbolico di “arrestato nel suo sviluppo”: K. Si rende conto di essere arrestato e bloccato nel suo sviluppo. E' una vita vuota e monotona quella del protagonista, sterile, senza amore né scopo; egli è veramente arrestato e ode la voce della sua coscienza parlargli del suo arresto e del pericolo che minaccia la sua personalità. Inoltre, come afferma Fromm, K. è:

“Un uomo a orientamento ricettivo. Tutti i suoi impulsi sono diretti al desiderio di ricevere da altri, mai di dare o di produrre... egli non vede che il suo problema è in sé stesso, e che per salvarsi non deve ricorrere ad altri che a sé stesso... il tragico dilemma di K. è quello della persona incapace di trovare da sola la sua strada nell'oscurità, nell'illusione che soltanto gli altri possano mostrargliela”.

(Fromm, 1951, p. 239)

Questo romanzo, dunque, è un perfetto esempio di come le opere letterarie siano assimilabili ai sogni, nella funzione di trasmettitori di contenuti inconsci dei propri autori, talvolta e spesso scritti come se fossero veri e propri sogni ad occhi aperti.

Bibliografia:

Jung, C. G. (1934), *Considerazioni generali sulla teoria dei complessi*, tr. it. In *Opere*, Boringhieri, Torino, 1976, vol. 8.

Jung, C. G. (1916-1958), *La funzione trascendente*, tr. it. In *Opere*, Boringhieri, Torino, 1976, vol. 8.

Jung, C. G. (1916-1948), *Considerazioni generali sulla psicologia del sogno*, tr. it. In *Opere*, Boringhieri, Torino, 1976, vol. 8.

Jung, C. G. (1948), *Psicologia e religione*, Ed. di Comunità, Milano.

Jung, C. G. (1916), *La struttura dell'inconscio*, tr. it. In *Opere*, Boringhieri, Torino, 1976, vol. 7.

Fromm, E. (1984), *Grandezze e limiti del pensiero di Freud*, Mondadori, Milano.

Fromm, E. (1951), *Il linguaggio dimenticato*, Saggi Bompiani, Milano.

Fromm, E. (1962), *Marx e Freud*, Il Saggiatore, Milano.

Concato, G., Innocenti, F. (2010), *Manuale di psicologia dinamica*, Ed. Psiconline, Francavilla al Mare.

Kafka, F. (1951), *Il processo*, Frassinelli, Torino.